

Etica
e cooperazione
allo sviluppo

di Nino Sergi

estratto da il Progetto n. 33
maggio-giugno 1986

Internazionale

Etica e cooperazione
allo sviluppo

di Nino Sergi

Porsi il problema dell'etica (del comportamento etico) nella cooperazione pubblica allo sviluppo presuppone una chiara definizione di cosa si intenda per cooperazione.

Generalmente, nei vari discorsi al riguardo, ci troviamo di fronte a concetti piuttosto sfumati e ambigui, con carenza di termini specifici e sovrabbondanza di termini generici e non perfettamente coincidenti. Termini in varia misura evocativi di motivazioni ideali, solidaristiche e caritatevoli, ma anche di interessi politici ed economici.

Mentre nei flussi di risorse verso i paesi in via di sviluppo, contabilizzati come *aiuto allo sviluppo*, rientrano anche i flussi privati, che sono autonomamente mossi dai privati, con motivazioni e direzioni che non coincidono necessariamente con quelle assunte dallo Stato, la *cooperazione pubblica allo sviluppo* è una attività che viene svolta con fondi pubblici ed è, con gradi diversi di identificazione e coinvolgimento, una attività che lo Stato dirige, finanzia, indirizza, riconosce come propria.

I rapporti di cooperazione costituiscono quindi un settore definito nell'ambito dei più generali rapporti internazionali politico-economici e risentono, come tali, del margine di ambiguità inerente ai più vasti campi di riferimento, politico ed economico. Ambiguità che appare in tutta evidenza quando si tenta di stabilire in base a che cosa definire tale settore.

Alla ricerca di una definizione

La legge e il dibattito in Italia

La legge istitutiva della cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo¹ vi ricomprende le « iniziative dirette a favorire il progresso economico e sociale, tecnico e culturale » di tali paesi; e afferma che la cooperazione « persegue obiettivi di solidarietà tra i popoli » ed è « parte integrante delle relazioni economiche internazionali che l'Italia promuove ».

È una definizione che dice tanto e non dice niente, come spesso accade quando si vuole aprire con una previsione legislativa un nuovo spazio di azione; sarà la prassi poi che tenderà a sviluppare l'uno o l'altro carattere ricompreso nella legge. Tanto più che, tra le possibili attività di cooperazione, la legge elenca l'elaborazione e l'attuazione di progetti di sviluppo, la concessione di crediti, la partecipazione all'attività di organismi internazionali specializzati, l'invio di volontari civili, l'assistenza a popolazioni dei paesi in via di sviluppo colpite da calamità o in condizioni di grave emergenza, eccetera; attività estremamente eterogenee, che non arrivano a mettere meglio a fuoco la natura della cooperazione, mentre identificano una vasta gamma di possibili soggetti interessati. Tra questi, comunque, vi è sempre lo Stato, il dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli affari esteri, nella funzione di ge-

store dei fondi pubblici destinati a finanziare le attività di cooperazione. Attività che poi, con gradi diversi di identificazione e coinvolgimento del dipartimento, vengono svolte da altri soggetti: imprese private e pubbliche, università e enti di formazione, società di ingegneria, centri di studio e progettazione, organizzazioni non governative, volontari civili, eccetera.

È accaduto che tanto più la prassi della cooperazione si è sviluppata in modo articolato, interessando i soggetti più diversi, tanto più ognuno di essi si è fatto (esplicitamente o implicitamente, nelle dichiarazioni o di fatto) portatore di una propria filosofia della cooperazione. Se la pluralità in sé è cosa positiva e vitale, meno opportuna è la divaricazione che si è venuta creando tra i tanti modi di intendere una corretta impostazione della cooperazione. Ne è stata una riprova il recente lungo dibattito parlamentare sulla politica di cooperazione italiana, ondeggiante, di volta in volta, tra due estremi opposti: da un lato la ricerca della massimizzazione dei ritorni per l'Italia dei fondi stanziati e dall'altro lo stravolgimento, o fraintendimento, della cooperazione come attività meramente assistenziale, volta a soccorrere gli affamati. Dibattito che, lungi dal fare chiarezza, attuare una sintesi, indicare una terza via, si è salomonicamente concluso con la bipartizione dei fondi tra due organismi, uno teoricamente deputato all'assistenza, l'altro, il più antico, alla cooperazione allo sviluppo, senza così troncane, ma anzi moltiplicando, polemiche ed incertezze sul modo più corretto di portare avanti la politica dell'uno e dell'altro, entrambi comunque ricompresi nella cooperazione pubblica allo sviluppo. Prescindiamo qui dal fatto, assai poco etico, anche se spesso ciò è stato dimenticato nel corso del dibattito, che in questo settore siamo largamente inadempienti e, se moltiplichiamo gli organismi, non per questo ci avviciniamo alla quota di prodotto nazionale lordo che ci siamo più volte, e da anni, internazionalmente impegnati a destinare all'aiuto pubblico allo sviluppo.

Giustizia e convenienza nell'interdipendenza

Ben differenziata da una attività di promozione delle nostre capacità produttive, come dal mero assistenzialismo, la cooperazione allo sviluppo è una necessità in sé, sia etica che politica, dettata da *giustizia* e da *mutua convenienza*. Motivi ideali, di solidarietà e di giustizia e considerazioni realistiche concordano e trovano una sintesi nella conclusione che i paesi avanzati non possono con-

tinuare a postulare una crescita sociale, culturale, di sviluppo economico, di stabili ed articolate relazioni politiche, che non si accompagni, interagendo, con una analoga direzione di crescita dei paesi in via di sviluppo.

Viviamo, e ne siamo sempre più coscienti, in un mondo reso sempre più piccolo dagli scambi generalizzati, che progressivamente investono ogni aspetto dell'esistenza e ogni settore della società e che si muovono su circuiti molto più allargati e veloci di quanto si poteva lontanamente immaginare tempo addietro. Alle coscienze occidentali la visione del grado di povertà e lo stato di bisogno estremo di gran parte delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo è intollerabile in sé; tanto più diventa inaccettabile quanto più cresce la consapevolezza che questo stato non è « naturale » o ineluttabile, ma che è frutto in gran parte dello squilibrio alla base del sistema di rapporti e scambi interni e soprattutto internazionali: lo sviluppo dei paesi avanzati si è non poco alimentato, aggravandolo, del sottosviluppo altrui. Al 1984 si calcolava che il trasferimento di ricchezza dai paesi in via di sviluppo al nord avanzato ammontava a cinque volte il trasferimento effettuato dal nord verso il sud a titolo di aiuto allo sviluppo.

Nel perseguire una logica di crescita squilibrata e squilibrante, i paesi avanzati, malgrado il prelievo attuato attraverso gli scambi economici sotto la protezione dei rapporti di forza politici, malgrado l'« esportazione » che hanno sistematicamente attuato verso il sud dei propri problemi in campo economico (ad esempio rilocalizzandovi propri settori « maturi », o collocandovi le proprie eccedenze produttive), si trovano ad affrontare al loro interno stagnazione e rischi involutivi, capacità di offerta e produzione inutilizzata e crescente disoccupazione. Vi è una crescente lacerazione tra le proprie esigenze culturali, morali e civili, che tendono ad affinarsi e a divenire più articolate e ampie, quando si è in una situazione di relativo benessere generalizzato, e la consapevolezza che a gran parte dell'umanità sono sottratti i più elementari diritti, tanto che è ridotta a misurarsi drammaticamente con il più elementare di essi, quello di sopravvivere e sfamarsi. Vi è una crescente esposizione, infine, agli effetti di ritorno che le spirali di povertà e mancanza di prospettive, aumentata autocoscienza e disinganni, possono mettere in atto.

Tutto ciò non fa che ribadire quanto, ormai più di venticinque anni fa, si era riconosciuto sul piano delle dichiarazioni internazionali, e che si è ampiamente disatteso o distorto nella prassi,

che cioè il nord avanzato non può pensare a proprie prospettive di crescita e sviluppo in una visione autarchica e chiusa ai problemi di crescita e sviluppo degli altri, che esiste una necessità di fondo di rivedere il sistema generale dei rapporti internazionali, che è necessario che il nord indirizzi sforzi e risorse per favorire lo sviluppo del sud. Ed è solo per il fallimento di questi obiettivi di fondo che ci si è attestati su quello che all'epoca era il più simbolico proprio perché più tangibile, l'impegno cioè dei paesi avanzati a trasferire lo 0,7 per cento del proprio prodotto nazionale lordo per favorire la crescita dei paesi in via di sviluppo.

Ecco quindi che, tra le varie enunciazioni che la legge fa della cooperazione, evidenziandone via via gli aspetti riconducibili ora alla giustizia, ora alla convenienza, la più convincente e meglio indicativa della sintesi (e non semplice addizione o oscillante sovrapposizione) che la cooperazione deve invece attuare in modo creativo, sembra essere il riferirla e calarla « nel quadro dell'*interdipendenza dello sviluppo di tutti i paesi* ».

E se la crescente interdipendenza politica ed economica tra le varie parti del mondo suscita, specie nei momenti di crisi, reazioni di paura e rifiuto, o induce a chiusure quei paesi che ritengono, dalla loro più salda posizione, di potervi porre un freno, almeno per i lati più « scomodi » di essa, al contrario riteniamo che occorra valorizzarla contribuendo a darle direzioni e contenuti per un'azione a livello mondiale più giusta e coordinata.

Sviluppo come crescita dell'autonomia

Tutti i concetti finora richiamati possono essere utilizzati non solo per meglio chiarirsi e ribadire la necessità in sé della cooperazione, ma anche per dare un maggiore contenuto a cosa si deve cooperare a sviluppare, individuando quali sono più specificamente i contenuti dello sviluppo che si vuole favorire. Per noi, come per i nostri partner, accettare l'interdipendenza non significa lavorare per un aumento della dipendenza, che, se abbiamo veramente colto tutte le implicazioni delle premesse, dobbiamo riconoscere come reciproca alla lunga, anche se nell'immediato è sicuramente molto più pesante e costosa per i paesi in via di sviluppo. E neppure si può dedurre che l'altra faccia da perseguire sia quindi necessariamente quella dell'autosufficienza a tutti i costi, che a sua volta potrebbe essere una direzione obsoleta o una scelta perdente.

Possiamo quindi, in questo contesto, definire lo *sviluppo come crescita dell'autonomia*: in senso globale, non solo economica (né è forse perseguibile neanche in astratto uno sviluppo economico avulso da tutte le componenti della realtà sociale coinvolta), ma anche culturale e tecnologica; non solo rilevabile a livello di grandi aggregati nazionali, ma realmente coinvolgente le popolazioni e i singoli; non solo come diminuzione del grado di costrittività delle logiche politiche internazionali, ma anche come crescita degli spazi di partecipazione interni e internazionali.

Lontano dall'essere una posizione generica ed utopistica, una definizione come quella sopra proposta ci aiuta già nell'immediato, sia pure a generalissimi livelli, a capire che cosa è mistificante far passare per cooperazione e che invece, se ha una funzione reale, dovrà ricadere in altri settori che hanno proprie logiche, obiettivi, strumenti appositi: tutti gli scambi e i trasferimenti, cioè, che in sé o per il modo con cui sono proposti, di fatto aumentano nel medio periodo la debolezza e la dipendenza dall'esterno dei beneficiari, senza sortire durevoli effetti positivi.

È secondo questo parametro che nasce il sospetto verso una cooperazione che voglia trasformarsi sostanzialmente in assistenzialismo, mentre, al contrario, proprio chi ha caratterizzato il suo specifico impegno verso l'assistenza va alla ricerca di modalità di intervento meno destabilizzanti possibili per gli assistiti.

L'aiuto alimentare è diventato un esempio classico di un modo di intervento che, se in sé può essere considerato utile o necessario, di fatto si traduce in una mistificazione quando diventa uno strumento sostanziale della cooperazione allo sviluppo, tanto più se bilaterale: alla lunga è più funzionale agli interessi (e ai prezzi) dei paesi produttori che all'*autonomia* dalla fame e dall'assistenza altrui.

Dall'etica delle motivazioni all'etica delle conseguenze

Riallacciandoci a quanto detto sopra, possiamo completare la definizione iniziale e dire che i rapporti di cooperazione sono rapporti politico-economici, identificati nell'ambito generale dei rapporti politici ed economici internazionali per il fatto che hanno una finalità prefissata: contribuire a sviluppare la crescita, nella direzione delle capacità autonome, a tutti i livelli della società, del partner-paese in via di sviluppo.

La definizione va richiamata per meglio mettere in evidenza come parzialmente diverse (o almeno da condurre in modo molto più articolato e complesso) siano le considerazioni che vanno fatte quando dalle motivazioni di fondo che sono alla base della cooperazione allo sviluppo, si passa a riflettere sull'etica della gestione della cooperazione.

Quando si pensa a quali debbano essere i parametri generali per i vari interventi in cui si concretizza l'attività di cooperazione, si deve tenere conto in modo adeguato ed equilibrato di tutti gli elementi della definizione generale. Non può essere messo l'accento sulle motivazioni ideali a scapito della razionalità dell'azione progettata (o, prima ancora, della razionalità della gestione generale della cooperazione) e, d'altra parte, va valutata la coerenza dell'obiettivo specifico dell'azione progettata con le finalità della cooperazione, cioè con gli interessi del partner.

I parametri generali per gli interventi sono su due piani diversi, che vanno entrambi tenuti presenti: la coerenza (esterna) dell'obiettivo specifico con le finalità della cooperazione; la coerenza (interna), la razionalità nell'articolazione dell'intervento. Ovvero: uso *efficiente* delle risorse programmate rispetto all'obiettivo proposto e *impattato efficace* sul problema specifico che ci si è proposti di risolvere con l'intervento.

La finta cooperazione

All'interno delle scelte di gestione, nella progettazione degli interventi, nella determinazione dei singoli obiettivi specifici, non è etico che l'accentuazione sulle motivazioni ideali mascheri una prassi irrazionale e inefficace, in generale, o produca singoli interventi che non hanno altro contenuto e/o non si propongono altro effetto che essere espressione di solidarietà umana: non è questa, infatti, la finalità della cooperazione pubblica. Né potremo parlare dei brillanti risultati di un intervento di cooperazione, se valutati solo in sé e non invece in rapporto alle finalità della cooperazione: è come dire che « l'operazione è riuscita, ma il paziente è morto ». Ci si riferisce qui a tutto quel filone dell'attività di cooperazione, il cui nucleo essenziale consiste nell'esportare, magari con la massima « efficienza », modelli produttivi e di organizzazione del lavoro, in ambienti in cui questi sono estranei e non immediatamente trasferibili: questa operazione — come spesso accade — non promuove uno sviluppo autonomo e il più delle volte distrugge il tessuto preesistente

per fragile, labile e povero che esso sia.

Sull'insufficienza di questa meccanica esportazione abbiamo un'esperienza vicina, nel tempo e nello spazio, con gli insediamenti industriali nel Mezzogiorno d'Italia. È indubbio che gli « anticorpi » che scelte del genere producono sono di gran lunga maggiori (e meno conosciuti, meno valutabili a priori e controllabili) nel Terzo mondo che non nel nostro. Mezzogiorno, dove pure molte « cattedrali » sono crollate. Lì la realtà delle « cattedrali nel deserto » risulta assai più dirimpante e, al tempo stesso, può risultare tale per molti più tipi di inserimenti.

L'accentuazione data alle motivazioni, che finiscono per diventare anche contenuto delle attività di cooperazione, l'accentuazione data al « trasferimento » o al conseguimento dell'obiettivo specifico, trascurandone la coerenza con le finalità generali, sono due diversi e opposti modi per tradire le finalità della cooperazione. Nel primo caso, perché si esprimono esigenze ideali, del tutto rispettabili o addirittura lodevoli, ma attraverso l'uso di fondi pubblici che hanno (o dovrebbero avere) un altro scopo; nel secondo perché il saldo globale dell'operazione si traduce con ogni probabilità in un danno (immediato e/o futuro) per la controparte, e in un beneficio (immediato, e forse anche futuro pur se di breve respiro) per l'operatore italiano: un completo rovesciamento di quello che dovrebbe essere un corretto rapporto di cooperazione.

In una certa misura, quindi, possiamo dire che entrambi questi filoni di comportamento sono scorretti. Del primo si può dire che se non produce grandi effetti, non fa neanche grandi danni, e che la perdita di credibilità che ne può derivare è limitata dalle scarse promesse e, probabilmente, dalle scarse aspettative che vi sono connesse. Il secondo, al contrario, finisce per costituire la parte più sostanziosa, in termini finanziari se non per numero di attività, della cooperazione bilaterale dell'Italia con i paesi in via di sviluppo: qui si suscitano le aspettative maggiori, connesse sia al flusso di risorse trasferite in sé, sia ai « mezzi » attraverso cui il trasferimento si attua, la tecnologia e i suoi prodotti, i modelli organizzativi, le conoscenze del mondo avanzato. Mezzi che si rivelano inutili o controproducenti quando calati in un ambiente estraneo e in un modo che è diventato corrente definire meccanico, ma che in realtà esprime un atteggiamento, nei confronti della cooperazione allo sviluppo, superficiale, paternalistico o francamente predatorio. Inoltre, attraverso questo filone, l'Italia teoricamente pro-

pone il meglio della sua capacità produttiva, organizzativa e tecnologica, ed è particolarmente dannoso per tutti quando questa proposta si rivela fallimentare, in sé o per i modi in cui è attuata.

Al livello molto generale in cui stiamo ponendo qui il problema del comportamento etico della cooperazione, è scarsamente significativo indagare sugli interventi fallimentari perché facciate di frodi vere e proprie. Sulla necessità che nel trasferimento ai paesi in via di sviluppo non si lascino spazi per abusi palesi e sulla necessità di controllarli e reprimerli sembra persino inutile soffermarsi anche se, nella realtà, i meccanismi di controllo efficaci non sono affatto scontati: è comunque ovvio che tali abusi ledono non solo i beneficiari finali, ma gli interessi di tutti.

Inserimenti estranei e fallimentari

Molto più sfumato, ma molto più sostanziale, è invece un altro tipo di fallimento, che deriva dal proporre soluzioni tecnologiche e organizzative pensate e tarate più sulle caratteristiche e sui livelli di risorse (umane, economiche, infrastrutturali, eccetera) dei paesi « donatori » che non su quelli della situazione di intervento. Soluzioni destinate quindi a fallire non appena cessi il supporto dall'esterno, o che ne rendono necessario il prolungamento indefinitivamente. Di prodotti tecnologici, di impianti industriali, di opere infrastrutturali, abbandonati perché la manutenzione è impossibile o troppo costosa, perché mancano i pezzi di ricambio, perché manca la manodopera specializzata, perché mantenerli in uso e in esercizio è troppo costoso rispetto al livello di risorse e/o al grado di utilità per gli interessati, sono già pieni i paesi in via di sviluppo; ed è interessante notare che la via per la quale in molti casi questi inserimenti, estranei e fallimentari, vi sono giunti, è proprio quella dell'aiuto allo sviluppo. Citiamo qui solo due esempi a questo proposito, che con la loro diversa dimensione di riferimento, dal macro al micro, sembrano abbastanza significativi.

Nel corso della quarta conferenza dell'Organizzazione delle Nazioni unite per lo sviluppo industriale (Unido), nel 1984, è stato messo in luce come il tasso di rendimento degli investimenti complessivi nel settore industriale, nel periodo 1980-1984, ha subito una netta flessione, soprattutto nei paesi in via di sviluppo a basso reddito dell'Africa. Secondo le analisi condotte, questa diminuzione della produttività di investimenti è

imputabile in parte a fattori generali, che colpiscono economie avanzate e in via di sviluppo, e in parte a fattori specifici, legati alle caratteristiche dei paesi sopraindicati:

1. basso livello di utilizzazione della capacità produttiva, principalmente legata a carenza di pezzi di ricambio e di personale specializzato (secondo la Banca mondiale, in Africa il livello di utilizzazione degli impianti oscilla tra il 30 e il 70 per cento della loro capacità produttiva);

2. limiti di ordine tecnico-manageriale: durante la realizzazione e la gestione di molti progetti industriali, si verificano gravi ritardi e interruzioni del ciclo produttivo imputabili a cause di ordine tecnico, manageriale e finanziario, con conseguente perdita di redditività degli impianti;

3. insufficiente manutenzione: insufficienti e inadeguati bilanci di manutenzione deteriorano rapidamente le attrezzature produttive. Inoltre molti impianti subiscono periodi di fermata, per la mancanza in loco di attrezzature e personale qualificato per le riparazioni e le modificazioni necessarie degli impianti.²

Da qui una crescente domanda dei paesi in via di sviluppo a essere aiutati a risanare e a gestire vecchi investimenti industriali, piuttosto che ad impiantarne di nuovi; da qui anche la ribadita constatazione che il successo di un progetto di intervento, nel settore industriale, come in altri settori, sta nel proporre soluzioni che siano poi materialmente gestibili autonomamente dai beneficiari e che non facciano più danni di quanti benefici apportino, intervenendo in una situazione di cui si ignorano, e non si considerano, i delicati equilibri socioeconomici dei gruppi coinvolti.

È significativa a questo proposito una ricerca volta ad individuare, mediante questionari e interviste a imprese italiane che hanno operato nella cooperazione italiana elaborando e attuando progetti, l'attenzione posta in termini di analisi costi e benefici sociali alle implicazioni che i progetti stessi hanno per la popolazione coinvolta.³ I settori indagati sono stati l'agricoltura, l'idraulica e lo sviluppo integrato, i trasporti, l'edilizia, l'urbanizzazione, l'organizzazione cooperativa. « Il complesso delle risposte che sono state date, soprattutto nelle parti riservate ai singoli progetti, lascia intendere che quasi in nessun caso si applicano criteri di valutazione della fattibilità sociale dei progetti [...]. In particolare i progetti volti all'introduzione di tecnologie o di strutture di larga scala sembrano disporre solo di limitate risorse per mettere a fuoco i problemi dell'utenza e raramente sono supportati da esperti nell'area della

problematica sociale. Sottolineare l'importanza degli aspetti sociali sembra considerato da parte dei responsabili di progetto una imposizione o una perdita di tempo ».

La ricerca copre un campione minimo di operatori della cooperazione, quelli, tra l'altro, che hanno accettato di sottoporsi ad interviste e domande; il valore sta quindi più che nelle conclusioni analitiche, difficilmente estendibili, nell'aver evidenziato la sottovalutazione del problema che sembra essere un atteggiamento diffuso del settore imprenditoriale nel fare cooperazione, e nell'aver messo in luce carenze generali, concettuali prima che operative, della cooperazione allo sviluppo.

*Nell'ottica degli interessi
dei paesi in via di sviluppo*

Abbiamo visto che uno dei problemi di fondo inerenti alla gestione della cooperazione è che, al suo interno, al problema della valutazione delle modalità del trasferimento o del progetto di intervento si aggiunge il problema della valutazione della coerenza del trasferimento stesso o degli obiettivi del progetto rispetto alle finalità della cooperazione. Il problema nasce dal fatto che qui, in un quadro che vede un'accentuata disparità di forze e di risorse, e non solo economiche, la parte più forte trasferisce le proprie risorse all'altra e, contemporaneamente, si assume la responsabilità di attuare questo trasferimento nell'ottica degli interessi generali, o almeno non solo immediati, della controparte più debole. Al contrario, negli scambi all'interno di altri settori, al limite

negli scambi commerciali tra l'Italia e gli stessi paesi in via di sviluppo che avvengono al di fuori del settore della cooperazione, si assume che, nel momento in cui scambio vi sia, ognuno abbia valutato e trovato le sue convenienze: indipendentemente da quanto questa assunzione sia una finzione, mascheri stadi di costrittività diversi, gradi di bisogno e convenienza diversi, in questo contesto normalmente si suppone corretto perfino vendere automobili ad un paese senza strade, o impiantare sistemi di surgelazione in un paese senza energia elettrica.

Ben diversamente, la cooperazione allo sviluppo, che prende atto della disparità di forza tra le diverse parti coinvolte, vuole attuare scambi in cui la mutua convenienza si esprime anche nel fatto che *gli interessi, non solo immediati, della parte più in difficoltà vengano protetti*. Ciò pone, a chi detiene la leadership nel rapporto, anche problemi che esulano e vanno al di là (e che di fatto sembrano anche più importanti, influenti e significativi) del nucleo minimo del trasferimento di risorse in sé e del fatto che questo trasferimento avvenga secondo le regole considerate corrette per gli scambi all'interno di qualunque altro settore: nucleo minimo, peraltro, rispetto al quale il nostro paese è ancora piuttosto carente.

¹ Legge 9 febbraio 1979, n. 38, articoli 1 e 2.

² On. Mario Raffaelli, *Tecnologia al sud. Tempi e modi da rinnovare*, in *Cooperazione*, n. 42, settembre 1984.

³ Cfr. Daniela Colombo e Bianca Maria Pomeranzi, *La condizione femminile nel Terzo mondo e la progettazione all'interno della cooperazione italiana*, in *La partecipazione della donna allo sviluppo*, «Quaderni di Cooperazione», 6, 1985.